

NATALE DEL SIGNORE

(Messa del giorno)

Is 52,7-10 *“Tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio”*

Sal 97 *“Tutta la terra ha veduto la salvezza del nostro Dio”*

Eb 1,1-6 *“Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio”*

Gv 1,1-18 *“Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”*

La Messa del giorno rappresenta il punto di arrivo della celebrazione del Natale, approntando una liturgia della Parola dai testi parecchio impegnativi. La prima lettura è tratta dal libro del profeta Isaia, ed è ancora una volta l'annuncio della salvezza che si è fatta vicina; questa volta, però, sebbene Israele rimanga il primo destinatario di questo annuncio, c'è un carattere di universalità determinato dalla menzione di “tutte le nazioni” (v. 10), i quali anch'essi vedranno la salvezza di Dio. Il brano evangelico è tratto dal prologo di Giovanni, che sottolinea la natura divina del Bambino, affermando che Egli esisteva già prima di nascere. La seconda lettura è tratta dalla lettera agli Ebrei, che riprende, anche se con altre parole e con altro stile, i temi della divinità di Cristo e della sua opera di redenzione. Il ritorno del Signore in Sion – ossia, storicamente, la liberazione dopo la deportazione babilonese e, sul piano spirituale, la redenzione operata da Cristo – è salutato da un coro di voci di gioia da parte di coloro che ne sono i testimoni oculari. Si tratta di una buona novella da annunciare ad alta voce: “Regna il tuo Dio” (v. 7), ovvero il regno di Dio è venuto. Gerusalemme era in rovina, a causa delle incursioni del nemico, ma adesso è giunto il tempo della consolazione e perfino gli altri popoli si accorgeranno che Dio è l'unico salvatore. Questa venuta del Signore in Sion è vista dal prologo di Giovanni con una profondità che supera i confini della storia, per avventurarsi nell'intimo del mistero trinitario, dove Cristo esiste da sempre come Figlio coeterno e consostanziale al Padre. La sua nascita umana è solo una breve parentesi posta dentro la sua eternità. Egli è il Verbo creatore che ha attuato la volontà del Padre e ha nominato tutti gli esseri, chiamandoli così all'esistenza. Il Verbo eterno è anche la Luce che illumina gli uomini e li rigenera come figli di Dio, se essi non si oppongono. Questo è il significato delle parole: “ha dato potere di diventare figli di Dio” (v. 12). A nessuno è imposta questa dignità; diventare figli è perciò in nostro potere, mentre il principio generatore rimane sempre il Verbo. La Luce, che è il Verbo eterno, incontra però la perenne opposizione delle tenebre: le tenebre non l'hanno accolto (cfr. v. 5). La lettera agli Ebrei esprime dei concetti analoghi: Cristo è la Parola creatrice, che sostiene tutte le cose nell'esistenza, ma è anche l'ultima Parola che Dio rivolge agli uomini, dopo avere parlato mediante i profeti. L'opposizione che Egli ha subito da parte delle tenebre si è trasformata in un sacrificio espiatorio – la morte di croce – con

cui tutti i peccati degli uomini sono stati espiati. Allora Egli si è assiso alla destra della Maestà, nell'alto dei cieli.

Il testo di Isaia unisce strettamente la tematica dell'annuncio al mistero della redenzione, anzi si potrebbe dire che il mistero della redenzione non si può neppure compiere senza la Parola della predicazione apostolica: "Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza" (v. 7). Occorre prestare attenzione ai destinatari di questa parola: "Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme" (v. 9). La Parola della predicazione apostolica ha come oggetto un mondo umano paragonabile alle rovine di Gerusalemme dopo il saccheggio. Le rovine di Gerusalemme non hanno una motivazione umana per lodare Dio, anzi hanno poco di che gloriarsi di se stesse e tuttavia prorompono in canti di gioia. Occorre avere chiaro, una volta per tutte, e non soltanto sul piano della comprensione mentale, che *l'accoglienza della Parola della predicazione apostolica è già il germe della ricostruzione ed è sufficiente perché a Dio possa elevarsi una lode, anche dalle rovine non ancora ricostruite*. È proprio questa lode che Dio si attende, non quella di chi ha fatto una constatazione e afferma: "Poiché tu, Signore, hai fatto così, io ti lodo". Avrebbe il sapore di un atto commerciale, proporzionato all'opera divina. Così come è gratuita la giustificazione del peccatore, allo stesso modo deve essere gratuita anche la lode umana, con un atto di fede antecedente all'opera di Dio. Il Signore inizia la ricostruzione di Gerusalemme in un tempo indefinitamente lungo e non si può attendere il compimento della sua opera per elevare a Lui un canto di lode: "Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme" (v. 9). Al v. 10, accanto all'immagine della predicazione apostolica, Isaia annuncia l'universalità della salvezza: "tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio". La parola profetica sembra anticipare il senso della visita dei magi alla grotta di Betlemme, raggiunti anch'essi dal messaggio di salvezza.

L'inizio della lettera agli Ebrei si presenta estremamente denso dal punto di vista dogmatico. Ai vv. 1-2 l'autore sacro presenta un parallelismo in cui contrappone, attraverso la stessa locuzione, due modi fondamentalmente diversi con cui Dio ha rivolto al mondo la sua Parola: "Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio". In questa espressione chiave si indica intanto il confine tra due epoche, ma nello stesso tempo anche la qualità diversa della comunicazione di Dio agli uomini in ciascuna di esse. Nel passato Egli aveva parlato "molte volte e in diversi

modi”, per mezzo dei profeti, “in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio”. Dobbiamo notare come le due espressioni che qualificano l’annuncio profetico, sono scomparse nella fase in cui Dio ha parlato per mezzo del Figlio; infatti, attraverso i profeti Egli aveva parlato *molte volte e in diversi modi*, ma quando l’autore della lettera passa a considerare il fatto nuovissimo che si verifica “in questi giorni”, cioè nel tempo messianico e nel tempo della Chiesa, il fatto che Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio, non aggiunge più la specificazione usata precedentemente e dice solo e semplicemente che “ha parlato”. Ciò significa che Dio, in Cristo, ha pronunciato una parola nella quale ha detto tutto, svelando in una sola volta la verità tutta intera. Non si può, quindi, dire che, in Cristo, Egli parli molte volte e in diversi modi. La presenza personale del Risorto, nella vita della Chiesa, rivela in modo permanente tutto ciò che Dio aveva da dire, e non c’è più nulla da aggiungere. Infatti, noi non attendiamo nessun’altra parola da Dio, se non il ritorno di Cristo alla fine dei tempi, nella gloria della sua maestà.

Questa affermazione della lettera agli Ebrei rappresenta anche un criterio di discernimento relativamente ad ogni esperienza profetica che si può vivere nella comunità cristiana e nella storia della Chiesa. Esistono rivelazioni private in diverse parti del mondo, esiste un carisma profetico ancora operante nella vita della Chiesa, e che sarà operante fino alla fine del mondo. Ma tutto ha bisogno di essere attentamente vagliato prima di essere accettato come autentico. Il criterio di discernimento, per valutare l’autenticità di ogni esperienza profetica, o di ogni nuova comunicazione carismatica, è quella di attingere al Figlio, nella cui Parola è stata chiarita a noi ogni verità. Le rivelazioni private, quando sono autenticamente soprannaturali, non aggiungono nulla di nuovo e di diverso a quanto già sappiamo attraverso la Scrittura e la viva tradizione della Chiesa. Ma questo ha ancora un’ulteriore conseguenza: nell’ipotesi che Dio non si esprimesse più né in visioni, né in comunicazioni profetiche, né in profezia biblica, ma semplicemente nella Parola della Chiesa, che risuona con divina semplicità nella liturgia, noi avremmo già tutto per conoscere le esigenze della volontà di Dio, la sua santità, e per camminare nella verità. Non avremmo bisogno di altro, perché il Padre, nel Figlio, ha già detto tutto. Tutte le altre parole sono un sovrappiù, una specificazione, un approfondimento, se vogliamo, ma non aggiungono mai nulla di nuovo o di sostanziale a quello che Dio ha detto a noi nel Figlio.

Inoltre, il cristiano attinge la sapienza al Figlio e si dispone davanti a Lui come discepolo, e in questa esperienza di discepolato, e di sottomissione alla sua Parola, il discepolo ha tutto, appunto perché nel Figlio sono state riversate tutte le ricchezze della divinità. Fuori di Lui non ci può essere nulla di aggiuntivo, perché in Lui vi è la pienezza. Questo è il senso del contrasto tra i tempi antichi,

dove Dio parlava molte volte e in diversi modi, e il presente, in cui Dio ha pronunciato una sola Parola, e in Essa ha detto tutto.

C'è una seconda affermazione fatta dall'autore su Cristo, relativamente al rapporto tra la Parola e la creazione. Tale rapporto è descritto su un duplice versante. Il primo versante è questo: "per mezzo del Figlio [...] ha fatto anche il mondo" (v. 2b); e il secondo è questo: "tutto sostiene con la sua parola potente" (v. 3). Questo significa che Dio non si è limitato a creare dal nulla le cose che esistono, ma continuamente le conserva nell'esistenza mediante la sua Parola. Quella Parola che ha creato tutto è anche la Parola che tutto conserva. Le creature, in sostanza, non si conservano da se stesse, e la vita che noi viviamo e che sperimentiamo, sentendola pulsare in noi tutte le volte che al mattino ci alziamo dal letto, non è la conseguenza normale dell'essere stati vivi il giorno prima, ma è la conseguenza del pronunciamento di una divina parola che ci conserva nell'essere: "tutto sostiene con la sua parola potente". Possiamo comprendere meglio, alla luce della lettera agli Ebrei, il senso della relativizzazione del cibo, compiuta dal Deuteronomio: "l'uomo non vive soltanto di pane, ma [...] di quanto esce dalla bocca del Signore" (8,3). Ciò che esce dalla bocca del Signore è il comando di esistere, causa prima e assoluta di ogni esistenza. Il cibo che ci conserva nell'esistenza è solo *una causa seconda*. L'ora della nostra morte non è il risultato dei processi fisico-chimici del decadimento biologico, e non è neppure la conseguenza di eventi accidentali; essa è un decreto divino, è una chiamata a cui nessuno può resistere, è la scadenza della ragione per la quale siamo venuti in questo mondo. Così noi moriamo, perché Egli cessa di volerci vivi. Dio, perciò, è il Creatore ma è anche Colui che conserva l'essere creato, fino a un dato termine di tempo. L'una e l'altra cosa: la creazione e la conservazione avvengono *mediante la sua Parola*. Per questo, il discepolo, che si nutre della parola di Dio, ha in sé tutte le energie di vita, perché la Parola stessa che ha creato è anche quella che conserva: "tutto sostiene con la sua parola potente" (v. 3).

Un'altra affermazione su Cristo, che ha il sapore di un titolo cristologico, è la definizione del Figlio come "irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza" (v. 3). Si tratta di due termini che nel vangelo si collegano a due precisi eventi. Dietro la definizione "irradiazione della sua gloria" c'è la memoria della trasfigurazione di Cristo, e dietro l'espressione "impronta della sua sostanza", c'è la parola pronunciata da Cristo nel cenacolo, secondo la redazione di Giovanni: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (14,9). In sostanza, il rivestimento dell'umanità, che rende visibile il Figlio agli uomini, costituisce anche la possibilità di vedere il Padre e la sua gloria. A questa esperienza di

trasfigurazione e di conformazione all'immagine divina è chiamato anche il cristiano. Ogni cristiano deve essere, infatti, un'immagine visibile di Cristo, come Cristo lo è del Padre. E ogni cristiano deve ripercorrere l'itinerario pasquale di discesa e di risalita, inaugurato dal Gesù storico: "Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della maestà nell'alto dei cieli" (v. 3). Sappiamo che la purificazione dei peccati coincide con l'obbrobrio della croce, ed è la discesa che precede necessariamente la risalita.

Infine, l'ultimo enunciato sull'identità di Cristo si riferisce alla sua Incarnazione: non è un angelo che viene a salvare l'uomo, ma il Figlio stesso, Colui di cui il Padre ha detto: "Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato" (v. 5). Oggi e non ieri, perché Cristo è eternamente Figlio, in quanto eternamente procedente dal Padre, senza tempo, senza inizio né fine. Nella sua nascita umana, pur assumendo l'aspetto di una creatura, Egli non cessa di essere Dio come il Padre, e per questo a Lui è dovuta l'adorazione degli angeli: "Quando invece introduce il primogenito nel mondo, dice: <<Lo adorino tutti gli angeli di Dio>>" (v. 6). È, infatti, ciò che avviene nel racconto della nascita di Gesù, secondo Luca (cfr. 2,13-14).

Infine, passiamo ad analizzare il brano evangelico nei suoi singoli versetti chiave. L'espressione iniziale: "In principio" aggancia l'apertura del vangelo con il primo racconto della creazione. Infatti, poco dopo, al v. 3 si parla della Parola che ha creato tutte le cose. Il significato del "principio" però è diverso rispetto a Genesi 1, dove il concetto di "principio" corrisponde a "inizio del tempo"; qui invece vuole sottolineare la preesistenza di Cristo rispetto alla creazione. Quest'idea ritornerà sulle stesse labbra di Cristo in 8,58 con l'affermazione della sua preesistenza rispetto ad Abramo, mentre l'espressione "Io Sono" lo colloca allo stesso livello del Dio del Sinai, e quindi in una anteriorità personale, divina e senza tempo. La Parola è al tempo stesso uguale a Dio e distinta da Dio. La Parola era Dio "in principio", ossia prima che il tempo fosse. La Parola dunque è Dio che si proietta verso Dio, giacché è proprio questo il senso vero dell'espressione greca che in italiano è inadeguatamente resa da "il Verbo era presso Dio" (v. 1). La Parola non è esattamente "presso" Dio, ma è "rivolta verso" Dio. Fa già capolino la teologia trinitaria che Giovanni svilupperà in più punti del suo vangelo mediante gli insegnamenti di Cristo relativi al Padre e allo Spirito.

La Parola è Dio rivolta a Dio nell'eternità; la Parola a un certo punto si rivolge verso il mondo, e nasce la creazione: "tutto è stato fatto per mezzo di lui" (v. 3). L'intero progetto dell'universo è contenuto nella Parola. La Parola eterna è la medesima Parola che nel tempo chiama le cose all'esistenza; ed è la medesima Parola che si riveste della carne umana nel

grembo della Vergine. Questa Parola è divina ed è assoluta: essa possiede una pienezza dinanzi alla quale si svela il carattere parziale delle parole, sia pure ispirate, che sono contenute nella Legge di Mosè e nei profeti. La Parola eterna si rivolge al mondo nell'atto creativo, e poi torna a rivolgersi al mondo nell'atto redentivo. Infine ritorna a rivolgersi a Dio nell'Ascensione, e tornerà a rivolgersi al mondo nella sua ultima Epifania.

Il v. 4 focalizza il rapporto tra la Parola e il mondo umano: la vita è nella Parola; questa vita, contenuta nella Parola, è la luce degli uomini. Al v. 9 si dirà che questa è la luce che illumina ogni uomo. La Parola, insomma, deve riempire gli uomini della medesima vita di cui essa stessa è ripiena. E nell'atto di ricevere questa vita, gli uomini vengono illuminati. Implicitamente, Giovanni sta parlando del Battesimo e dell'illuminazione della fede. Ciò che ci illumina non è principalmente un insegnamento verbale; infatti, per chi non vive in grazia di Dio, anche la migliore delle catechesi risulta incomprensibile e in definitiva inutile. La parola umana che descrive la fede diventa chiara e utile solo per coloro che si sono lasciati afferrare dalla vita che palpita nella Parola eterna. Nell'esperienza cristiana in primo luogo, sia cronologicamente che qualitativamente, c'è l'accoglienza del perdono di Dio e della grazia; e a partire da quel momento, la parola descrittiva della catechesi, diventa nutriente e significativa. Per questo Giovanni dice che la luce degli uomini non è primariamente l'insegnamento verbale, ma è la vita presente nella Parola eterna; vale a dire: la Parola eterna ti comunica la grazia, e la grazia ti mette in grado di capire fruttuosamente la parola umana della fede. L'Apostolo vuole dire ancora che l'insegnamento di Cristo può essere capito da noi solo nella misura in cui abbiamo imparato a vivere come Lui. Questa è anche la ragione profonda dell'incomprensione dei farisei e dei sommi sacerdoti: essi agiscono e parlano mettendosi dalla parte della Legge, mentre Cristo agisce e parla mettendosi dalla parte della vita che è in Dio. Ecco perché essi non solo non comprendono l'insegnamento verbale del Maestro, ma non comprendono neppure i segni messianici, dalla guarigione del figlio del funzionario fino all'ultimo potente segno della risurrezione di Lazzaro. Anzi, questi segni che confermano i discepoli nella contemplazione della gloria di Dio, confermano i non discepoli nell'oscurità della loro idolatria. Infatti: "la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta" (v. 5). Diciamo subito che il verbo greco utilizzato dall'autore è ambivalente: la traduzione "non l'hanno vinta" non esprime totalmente la pregnanza del greco *ou katelaben*. Tale espressione greca potrebbe anche significare "non l'hanno accolta". In questo caso il testo alluderebbe al rifiuto del Messia da parte di Israele e più in generale da parte di quella frangia dell'umanità che vive in un sistema chiuso alla trascendenza. Tuttavia l'altro possibile significato descrive un tentativo di soffocamento. Entrambe le prospettive sono comunque teologicamente pertinenti.

Nell'intenzione di Dio, la Parola eterna che nell'incarnazione si rivolge al mondo, doveva illuminare tutti gli uomini. Nella prova concreta della storia ciò si verifica solo a determinate condizioni, e vi è chi resta escluso da questa luce della sapienza celeste. Questa condizione necessaria è la disponibilità a offrire a Dio l'assenso della fede. Comunque, viene affermato fin dal prologo che la luce di Dio splende continuamente tra gli ostacoli di un possibile rifiuto. Notiamo che Giovanni usa il presente: "la luce splende", quasi a indicare una condizione perenne. È una proprietà inalienabile della luce quella di splendere, e di splendere nelle tenebre. Di fatto tutto è tenebra davanti a Dio: la sua luce non può che splendere nelle tenebre; ma vi sono tenebre che non si lasciano illuminare. Ciò avviene fin dall'origine: fin dalla creazione originaria la terra è teatro dello scontro tra la luce e le tenebre. Tale scontro raggiunge il suo punto culminante quando la luce si fa carne nella pienezza dei tempi. Allora tutte le potenze delle tenebre si coalizzano per uccidere la luce. Davanti a Cristo si verifica infatti uno schieramento degli spiriti che si dividono, ricevendo da Dio – già in questo – il loro giudizio, che poi sarà confermato nell'ultimo giorno.

Al v. 6 si inserisce la figura del Battista, presentato come testimone accreditato della luce dinanzi agli uomini. Egli occupa il posto irripetibile di Precursore, ma per quanto possa essere grande la sua statura, viene subito ridimensionata agli occhi del lettore: "Non era lui la luce" (v. 8). Il v. 15 risponde al medesimo bisogno di collocare ciascuno al posto che realmente gli spetta: nell'ordine della storia prima viene il Battista e poi il Cristo, ma nell'ordine dell'essere prima vi è il Cristo e poi il Battista. Molti contemporanei tendevano infatti a confondere il Battista con il Messia. Giovanni vuole chiarire subito questo equivoco.

La vita è nella Parola ed è la luce degli uomini; Essa illumina ogni uomo e viene nel mondo. Tale luce è in contrasto con le false luci ingannevoli di questo mondo, e anche con la luce parziale della legge di Mosè, ormai superata dalla luce piena di Cristo. Ma questa definizione "luce vera" (v. 9), vuole anche riferirsi al fatto che "essere vero" è un carattere proprio ed esclusivo di Dio. Talvolta Giovanni applica anche all'uomo la caratteristica della verità (cfr. 3,21), ma in questi casi egli non vuole dire che l'uomo è sincero. I concetti di verità e di sincerità per Giovanni non coincidono. "Essere sinceri" significa dire schiettamente ciò che si pensa; ma "essere veri" significa vivere nella luce della Parola. Semmai il problema è fino a che punto ci si lascia illuminare dalla luce di Dio.

Al versante negativo di chi respinge la luce, se ne oppone uno positivo costituito da coloro che l'accolgono, sia nel mondo sia nella sua patria. Ad essi è riservata una grande promessa: *diventare figli di Dio*. Ciò dimostra che il rifiuto della luce da parte delle tenebre è il frutto di una libera opzione, come si vede dall'espressione iniziale: "A quanti però lo hanno accolto" (v. 12). Le parole di Giovanni posseggono più di una sfumatura teologica che occorre

cogliere. Innanzitutto, nessuno è forzato da Dio ad accogliere il dono della vita soprannaturale comunicata dalla Parola creatrice. Ciascuno è posto dinanzi alla scelta libera dell'accoglienza del Cristo nella propria vita. Ciò vale per sé, ma anche per coloro per la cui conversione noi preghiamo. La nostra preghiera per gli altri non comporta che Dio faccia forza al loro cuore, ma solo un aumento delle occasioni di conversione, che potrebbero comunque non essere accolte dal soggetto. In questi casi la preghiera non va perduta, ma viene utilizzata da Dio per gli altri che la fanno fruttificare (cfr. Mt 25,14-30).

Inoltre, la rinascita nello Spirito è indubbiamente opera di Dio, nel senso che Egli ne è l'autore. Tuttavia, è un potere comunicato all'uomo, in modo tale che può nascere dall'alto solo colui che lo vuole. In termini sacramentali, il battesimo non è ciò che ci costituisce figli di Dio, ma è *la comunicazione del potere di diventare figli*. Se questo "potere" non è utilizzato dall'uomo, esso resta inerte e invano egli riceve gli altri sacramenti. Chi poi utilizza il potere di nascere dall'alto, sperimenta non una trasformazione improvvisa, ma un cammino progressivo, indicato dal verbo "diventare". R nascere dall'alto implica un cammino evolutivo, che è appunto il cammino perenne della fede. Figli di Dio non si è, ma si diventa. Significativamente l'Apostolo Giovanni precisa: "a quelli che credono nel suo nome" (v. 12). C'è un solo modo per rendere operante il "potere" di diventare figli di Dio: *la fede teologale*. Questo meraviglioso processo di trasformazione da creatura umana in creatura celeste è accessibile solo a coloro che credono. Costoro non sono più vincolati alla terra, perché non sono generati dai principi terrestri della nascita, ossia la carne, il sangue e la volontà umana, ma entrano in un nuovo ordine di vita, essendo generati da un unico principio assoluto che è Dio stesso.

Il v. 14 va considerato come il punto culminante dell'inno. La menzione della Parola eterna ritorna qui dopo il v. 1. Si afferma qualcosa di nuovo e di inaspettato: quella Parola che è Dio ha voluto nascere sulla terra come uomo per abitare "in mezzo a noi". Notiamo che Giovanni non dice che "la Parola si è fatta uomo", bensì che "si è fatta carne". Il concetto biblico di "carne" è molto ampio e include anche il concetto di "uomo", ma con una precisa sfumatura che è una allusione alla debolezza e alla possibilità del dolore e della morte. Si intravede già da questo il destino di umiliazione e di svuotamento a cui andrà incontro il Figlio di Dio nella sua esperienza umana. Dire che "la Parola si è fatta carne" equivale a dire che "si è fatta debolezza". Alla luce della rivelazione biblica si comprende che Dio non aveva altra soluzione se voleva abitare con noi: per le creature è insostenibile la sua Maestà e nessuno può vedere Dio e restare vivo. Ma Dio ha messo la protezione del velo della carne sulla sua gloria, a cui nessuno può resistere. Da quel momento i discepoli possono "vedere" la gloria di Dio e restare vivi: "noi abbiamo contemplato la sua gloria" (v. 14).

L'espressione greca, tradotta dalla CEI con "venne ad abitare" (v. 14), andrebbe resa più esattamente con "pianò la sua tenda tra noi". Il tema della tenda non può andare perduto nella traduzione, perché è denso di significati teologici. Intanto ci ricorda Sir 24,8: "Fissa la tenda in Giacobbe"; così la Sapienza si sente dire da Dio. Non solo: il tema della tenda ci riporta immancabilmente alla memoria dell'Esodo, dove il Dio del Sinai cammina nel deserto col suo popolo e dialoga con lui nella tenda del convegno. Nel corso del vangelo ritorneranno poi ripetutamente i temi teologici dell'Esodo: ci sarà un nuovo Agnello pasquale, una nuova Pasqua, una nuova Manna, un nuovo Esodo. Il Corpo umano di Cristo è in certo senso la nuova tenda del convegno, nella quale Dio dimora in mezzo al suo popolo, per accompagnarlo nell'itinerario del nuovo Esodo. Sulla tenda del convegno appariva la gloria di Dio, sul Corpo umano di Cristo si rivela la gloria divina, di cui esso è il segno definitivo. Questo nuovo Esodo ha un carattere molto più radicale di quello antico: non si tratta più di compiere un moto locale, come il pellegrinaggio da un luogo a un altro, bensì di uscire spiritualmente dalla tenebra del peccato che infittisce nelle istituzioni umane. La comunità del Cristo giovanneo non è di questo mondo; essa ne è uscita insieme al suo Signore durante la nuova Pasqua. La nuova tenda del convegno, produce anche un altro cambiamento nella dimensione religiosa: è svanito il senso di terrore e di lontananza che teneva l'israelita in uno stato di timore servile nei confronti di Dio. Mentre nell'Esodo antico era Mosè l'unico mediatore tra Dio e il popolo, adesso la gloria di Dio che splende sulla Parola incarnata è presente a tutti in modo diretto, senza alcun bisogno di mediatori. Tuttavia, questa gloria che splende sulla nuova tenda del convegno, che è l'umanità di Cristo, non è evidente per tutti. Sarà visibile solo all'occhio penetrante del vero discepolo, capace di vedere la presenza di Dio oltre il segno umano. La gloria di Cristo è definita "gloria come del Figlio unigenito" (v. 14). Questa definizione allude al rapporto assolutamente unico di Cristo con il Padre: la Parola eterna che si rivolge a Dio, procede da Dio come Parola eternamente generata. Questa Parola rivela il Padre (cfr. v. 18) in quanto Essa dice interamente ciò che il Padre è: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14,9). Il rapporto tra Cristo e il Padre è dunque analogo al rapporto tra il pensiero e la parola: il Pensiero genera la Parola che lo esprime con piena verità. Così Cristo è identico al Padre come la parola è identica al pensiero che essa esprime secondo verità.

La Parola incarnata possiede una pienezza "di grazia e di verità" (v. 14). Questi due termini, la grazia e la verità, ricorrono molto spesso nell'AT e indicano rispettivamente la clemenza e la fedeltà di Dio nel suo agire verso gli uomini. Ancora una volta la Parola eterna viene posta sullo stesso piano di Dio, assumendo i suoi stessi attributi. La fedeltà e la clemenza di Dio, ripetutamente affermate e promesse nell'AT, si realizzano in modo pieno e definitivo nell'incarnazione della Parola.

Al v. 15 ritorna la menzione del Battista. Di nuovo ci imbattiamo nel ridimensionamento della sua figura, innegabilmente grande, ma di una grandezza umana che scompare dinanzi alla gloria di Colui che “era prima”. Con questa espressione si vuole indicare la preesistenza di Cristo, sulla quale si basa il suo primato assoluto rispetto a ogni creatura che è arrivata dopo e che esiste grazie a Lui. Nel vangelo, il Battista è la prima voce che riconosce la Parola eterna presente nel Cristo storico, e ciò avviene mediante un segno distintivo: lo Spirito che permane su di Lui.

La comunità cristiana sembra al v. 16 fare eco alla testimonianza del Battista: “Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia”. Cristo è la *pienezza*, è la risposta definitiva alle aspirazioni umane, e la comunità cristiana lo sperimenta continuamente. Essa riceve da Lui un flusso ininterrotto di benefici: “grazia su grazia”.

Ancora il v. 17 presenta un parallelismo formato da quattro elementi che si corrispondono a due a due: la Legge è in parallelo con Mosè, la grazia/verità è in parallelo con Gesù Cristo. In questo modo l’evangelista annuncia l’instaurazione della nuova alleanza e la decadenza dell’antica. Questo non significa però che l’antica alleanza sia del tutto cancellata: piuttosto, essa sopravvive nella nuova relativamente alle sue esigenze etiche più fondamentali. Ciò che di essa viene abolito è naturalmente l’apparato istituzionale di riti e di precetti. Ma le intenzioni profonde di Dio, che stanno alla base dell’antica alleanza, rimangono valide e vengono assorbite nella nuova. Con il parallelismo suddetto, Giovanni vuole precisare la diversa natura delle due alleanze: la prima “fu data”, la seconda “divenne”. La CEI traduce “vennero”, ma il verbo greco non è “venire”, bensì “divenire”. Giovanni usa dunque due verbi diversi per significare la natura delle due alleanze, che è diversa, anche se entrambe provengono da Dio. L’alleanza mosaica viene presentata nel suo carattere essenzialmente esterno, fondandosi sulla “Legge”, ossia su un codice posto davanti all’uomo. La nuova alleanza, invece, non è “data”, perché non è costituita da un oggetto esterno come può essere un codice, ma è costituita dalla grazia e dalla verità. La grazia e la verità si inseriscono nel divenire e nell’evolversi dell’uomo che vi aderisce: a quel punto, la grazia e la verità orientano l’uomo, non un codice impersonale di leggi. L’opera del Messia, come avevano già detto i profeti, consiste insomma nel trasferimento dell’alleanza dall’esterno all’interno.

Infine, il versetto di chiusura della liturgia odierna definisce Cristo: “unigenito” (v. 18). L’allusione, come al v. 14, è al rapporto di generazione esclusiva dal Padre. L’espressione “Dio, nessuno lo ha mai visto” (v. 18), potrebbe riferirsi al fatto che Mosè desiderò vedere Dio, ma non gli fu concesso (cfr. Es 33,18-20). Di conseguenza, l’alleanza stabilita in Mosè e fondata sull’esteriorità della Legge non poteva condurre l’uomo a una piena conoscenza di Dio, dal momento che neppure Mosè possedeva tale conoscenza. Solo Colui che è generato dal Padre nell’eternità, come la Parola generata dal Pensiero, può rivelarlo all’uomo con esattezza.